

LE
AVVENTURE

P. P. STAZIO

Al Sig. P. P. Stazio

*in segno di gratitudine
e di amicizia
L. Niccolini*



4

LE

AVVENTURE

DI

R. R. STAZIO

Poeta Napolitano

„ Exercere autem jocos non licet ?
„ Sic secreto inquit. Sed et Sphæro-
„ machias spectamus, et pilæ latio
„ admittitur: novissime quisquis ex
„ meis invitatus aliquid legit, statim se
„ profitetur adversum. Itaque consi-
„ lio ejus accedam. In summa neni-
„ pe ego sum, qui traducor. Taceat,
„ et gaudeat. „

(STAT. SILV. L. IV. PRÆF.)

R O M A

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1853



PREFAZIONE

Omai son quasichè secoli diciotto dacchè nessuno Italiano, e specialmente napoletano si ha presa la cura di scrivere qualche cosa del loro compatriota P. Papinio Stazio, primo ornamento della città, poeta, che ha gareggiato con i maggiori, conservatore di quelle patrie antichità, ed unico mallevadore de' latini nomi, che adornano il serenissimo cratere partenopeo : nessuno si ha presa

la pena di tessere degno comento alle opere di lui, nessuno ne ha formata qualunque siasi edizione ; nessunissimo alla fine, che abbia la diligenza usato di raccoglierne della vita le notizie sventurate, che quà e là sparse veggiamo, come le membra di un vero Absirto, o come più letteralmente dirsi potrebbe

..... disjecti membra poetae:

All'incontro massimi oltremontani letterati la cura speciale si han presa d' illustrare le opere di questo degnissimo Poeta : ma tutti stranieri essendo stati, Dio il sa, come han dimenate le cose. Colui dunque, che sentirà noja in leggere questa opericciuola, che potrebbe essere disegno di un' opera più degna, certamente sarà un nemico dell' italiano decoro , un genio odiato dalle muse , un insensibile, ed ordirà l' ultima disavventura al nostro infelicissimo letterato. Io intanto dividerò l' operetta in quattro Capi.

(5)

Nel primo, si parlerà delle avventure, che lo accompagnarono in tutto il decorso di vita sua. Nel secondo, delle sciagure cagionategli dalla ignoranza dei copisti. Nel terzo, della poca cura si presero gli editori delle opere di lui. Nell' ultimo, del giudizio si è formato dello stile e valore di questo sublimissimo Poeta.

CAPO PRIMO

DELLE AVVENTURE DI STAZIO IN TUTTO

IL DECORSO DI SUA VITA .

1. **N**on è cosa novella, che letterati di classe maggiore, e precisamente i poeti sieno sovente il bersaglio della rea fortuna. Varie dissertazioni han parlato di sì fatte sciagure, ed ora se ne potrebbero formare delle librerie intere. Chi non ha i veri principii della vera Religione, nel vedere tante stravaganze nel quadro di questo mondo, per necessità dee cadere nel fanatismo ed indi nella disperazione. Noi vati, dicea Ovidio, abbiamo un nume, che ne governa: ma poi, e chi nol sa? Egli stesso fu miserabile oggetto della fortuna, ed ha lasciato anche a noi la penosa cura d'indovinare le vere cagioni della ruina sua, e per esaminare anche certe medaglie attinenti al luogo della relegazione e tomba di lui.

2. Ma infra tanti letterati, quegli, che veramente nacque, per dir così, sotto stella maligna, certamente fu il nostro tribolatissimo Stazio, delle cui sciagure vengo quì brevemente a divisare. Arrigo Dodvello ha steso gli annali di Quintiliano, di V. Patercolo, e specialmente quei del nostro Stazio. E chi non dee lodarne la diligenza? Ma trattandosi del nostro Poeta, pochissimi lumi ne

addita, anzi, tosto che vuole farla da interprete, sovente manca nel senso, nel metro e nel latino. Più infelicamente di lui il Tiraboschi, il quale scrisse le gesta del padre di Stazio, ma senza spendere una parola intorno alla patria di lui, quandochè l'uomo grande ben sapeva, che su questo particolare varie erano dei letterati le opinioni, e passò pericolo di uscire fuori della sua giurisdizione, ed invece di un'italiano, scrivere la vita di un'epirota.

3. Il Giraldi, il Crinito, il Domizio e cento altri che scrivono un copiando l'altro, assicurarono che il padre di Stazio era oriundo della città di *Selle* là nell'Epiro. L'inglese T. Stephens volle due *Selle*, una nell'Epiro, e l'altra la confonde con Velia della Lucania, che anche *Selle* fu richiamata. Ma il gran Marklando, che a tutta ragione dee chiamarsi il Salvatore di Stazio, e 'l chiaro sole delle opere di lui, ha diggià determinato che la gente *Papinia*, o che fosse oriunda di Velia, o che *ibi maxime viguisse*. E perchè nò, dice il grand' uomo? Leggonsi presso Plinio e Strabone certi popoli chiamati *Selli*, *Sellae* ed *Helli*: ma una città detta *Selle* non si è nè letta, nè trovata giammai. E poi come il padre del nostro poeta potè giammai essere *Sellio* od Epirota, quando (epic. in patr. 119) *dixerit filius illu[m] sumsisse togam prae-textam, et bullam auream? quae certe nobilitatis ro-*

manae non epiroticae insignia fuerunt. Queste cose son tanto chiare, dicea il Marklando, *ut de iis verbum non amplius addendum sit.* Molte altre notizie rilevanti aggiugne l' Inglese intorno a Velia, che non dovevano trasandarsi dal celebre Mazzocchi ne' Bronzi di Eraclea, e quindi nella Velia dell' Antonini.

4. Due città dunque vennero in contesa intorno ai natali di lui, Velia e Napoli. Velia sostenea di essere suo per ragione di razza, e Napoli pel diuturno domicilio: questo contrasto viene egregiamente dal figlio descritto (epic. in patr.!), siccome (Silv. 22) ugualmente descrive la gara tra Napoli e Pozzuoli per la cittadinanza del gran letterato e poeta Pollio Felice. Quanto sia stato il valore del padre di Stazio, non è di mia ispezione quì enarrarlo, poichè mi sono acciuto a dire qualche cosa del figlio, e non del padre, non ostante che difficilmente l' uno può separarsi dall' altro. Molte cose però di lui non posso a conto veruno trasandare. Costui fu di gente nobile, e il vecchio autore della vita del figlio ebbe tutta la ragione di scrivere, *fuit nobili ortus prosapia.* Egli è vero, che nella rimota antichità il nome di Stazio (che ora era prenome, ora nome, ora cognome) era servile, come nota anche il Zaccaria: ma poi essendo passato nel poeta Cecilio ed altri, acquistò più lustro e chiarore. La povertà però fu sempre sua indivisibil compagna: quindi

il figlio (Epic. 116) così canta rasente le ceneri di lui:

Non tibi deformes obscuro sanguinis ortus,
Nec sine luce genus (quamquam fortuna parentum
Aetior expensis) etenim te divite ritu
Ponere, purpureos infantia adegit amictus
Stirpis honore datos; et nobile pectoris aurum....

5. Il figlio nguaglia il genitore a Virgilio, anzi all'istesso Omero. Egli però è verisimile (dice il Tiraboschi) che il filiale affetto esagerasse alquanto le paterne lodi: ma come faremo, che il Martorelli (de R. T. C. pag. 466. e seg.) ne conta cose maggiori? Egli però ne va ingannato in dire, che il padre di Stazio era talmente di greco fornito, *ut hexametrorum mensura poemata tam facili arte compingeret, ut solutae orationi libertatem et candorem aequaret*, (ver. 159.) e soggiunge, *miror hos versus doctos interpretes vehementer torsisse*.

. Tu par assuetus Homero
Ferre jugum, senosque pedes aequare solutis
Versibus, et numquam passu brevior relinqui.

Ma il Martorelli è degno di ogni compassione: sì perchè non era versatissimo nella lezione di Stazio, sì perchè non vide giammai il Marklando. Dunque nei versi suddetti Stazio figlio *non de scriptore patre hic agit, sed veterum poetarum enarratore et interprete: male igitur, qui explicant haec verba resolvere hexametra Homeri in alia genera carmi-*

num, o formar altri componimenti, sed decepit eos, ed anche il Martorelli vox versibus, pro qua clare legendum vocibus, quod ille senis pedibus (carmine heroico) scribebat, tu solutis vocibus (prosa) aequabas, et passibus aequis comitabar, nec prosa tua majestate carminis Homerici minuebas. Eternamente dee dispiacere ai napoletani che nessunissim' opera di questo grand' uomo sia pervevuta ai nostri tempi.

6. Finalmente il padre di Stazio dove fu seppellito? Sentiamlo dall' istesso *ibid. ver. 35.*

Nunc etiam labente manu, nec lumine sicco
Ordior acclinis tumulo, quo molle quiescis
Iugera nostra tenens

Cioè *Villam Albanam, qua sepultus es*, in nome di tutti gl'interpreti, dice Stephens. Ma chi il crederebbe? Il Martorelli, e con sommo mio cordoglio, come se non avesse mai letto questo epicedio, e come di tutto dimenticato, dove immaginerete, che volle il padre di Stazio seppellito? Dove? Nella Torre di *Falero*, ossia sopra Mergellina, ed appunto in quel sepolcro donde egli scacciò il cadavere, o le ceneri di Virgilio e sbalzolle alla via di Pozzuoli, poco dopo vi situò la morta Sirena, ed ora vi pone il padre di Stazio, chiamandolo *Menecrate*. Sentiamlo (*ibid. 679.*) *Hinc novimus tum Phalerum collem esse, tum Menecratem poetae nostri parentem inibi esse sepultum, id: juxta ἄμμα Parthenopes.* E tutta

questa rara dottrina donde la ricava ? Da questi versi di Stazio (Silv. ibid. ver. 4.10.)

Exere semirutos subito de pulvere vultus,
Parthenope, crinemque afflato monte sepulti
Pone super tumulos, et magni funus alumni,

da quali ne toglie nel secondo la parola *afflato*, e vi mette la voce *Phalero*. Volete cosa più facile di questa ? Ma il Martorelli aveva letto appena il sol Gronovio su questo verso, ma se leggeva il Lipsio, e quanto di costui più perspicace, N. Einsio, e più di tutti la lunga ragionatissima nota del Marklando, non sarebbe certamente venuto ad infarinarci col suo *Phalero*, ed avrebbe conchiuso: *donec melius aliquid ex libris contingat et afflatu montis adhoesum, vel Heinsii adustum sensu optimo libenter sequor*. Resti dunque il corpo del padre di Stazio in Alba, dove diggià lo seppellimmo, le ceneri di Virgilio tornino, se si vuole, al luogo loro, e 'l sepolcro della Sirena si riponga ove meglio piacerà ai poeti, insieme alla Torre di Falero.

7. Ma soverchiamente si è parlato del padre di Stazio, a cui spesso dovremo ritornare, e veniamo al figlio. Se la patria del padre lasciò tante brighe agli storici, certamente non sarà così della patria del figlio. Essa fu Napoli, ed è cosa qui superflua contestarlo colle proprie parole di lui, poichè non v'ha dubbiezza alcuna; e vide quivi i primi raggi della luce al LXI di Cristo, secondo il

Dodvello . Eppure vi fu chi tentò di valutarlo per Tolosano, come Dante Purg. Cant. XXI.

„ Tanto fu dolce il mio vocale spirito
 „ Che Tolosano a se mi trasse Roma;
 „ Dove mertai le chiome ornar di mirto :
 „ Stazio la gente ancor di là mi noma.

E quel che mi spiace si è, che il valoroso annotator di lui Pompeo Venturi quasi comprova lo stesso, soggiungendo, *originario* di Tolosa, essendo nativo di *Napoli*: ma può ben darsi, che ei dormisse forte, e forse nel più bel del sonno, quando così sognava. Tutto lo sbaglio provenne dal Cronico di Eusebio : ma questo nodo essendo stato egregiamente sviluppato dal coltissimo Gevarzio, io non intendo di fregiarmi delle penne altrui. L'altra disgrazia di Stazio si fu, che al suo bel nome vi s'innestò ancora quello di *Surcolo*, ed *Ursulo*, e lo annoverarono tra gli *Stoloni*, e fecero quello stesso, che fassi ad una pianta gentile, quando vi si affibbia un ramicello selvatico.

8. Se alcuno poi curioso qui domandasse in quale angolo di Napoli Stazio vidde i primi raggi del sole, certamente questa domanda farebbe ridere un insensato. Eppure evvi e chi la fa e chi la scioglie. Egli è il Martorelli, che vuol divertirci. Stazio, ei dice, nacque e visse nella fratria degli Eumelidi, e propriamente nella via del sole, vale a dire nella strada ora detta dei *Tribunali*:

sentiamlo (*ibid.* p. 619.) *In civium meorum commoda peccarem, si non adverterem inter Eumelidas vixisse Statium, nam Sacerdotem Cereris se dicit, nec non Menecratem Pollii Surrentini generum, cujus familiae largum nitorem commendat ipse Stazio, vocatque in praef. lib. IV. Silv: municipem suum:* e più sopra diggià aveva deciso, che *Eumelis* presso Stazio non è la Partenope, ma la fratria degli Eumelidi. Or qui molti dubbii resterebbono a deciferarsi. Primo, che *Eumelis* non sia la Sirena, ma la fratria, il Martorelli lo asserisce contro di tutti, ma nol pruova, anzi si contradice, poichè soggiunge, che da questi stessi versi si conferma (pag. 619) *Hic cultam esse Partenopen.* Se *Eumelis* non è la Sirena, come mai da questi versi ne costa che quivi fu ella adorata? Secondo, egli è vero che Stazio dica:

Tuque Actaea Ceres, cursu, cui semper anhelò
 Volivam taciti quassamus lampada mystae.

Ma qui non sappiamo se parla di se, o dei napoletani, e poi qui evvi varianza di lezioni, poichè la Parmiggiana invece di *taciti* ha *tanti*, e la Romana ha *maestae*, invece di *mystae*, nè poi il Martorelli ha voluto decidere con ragioni, se qui parlasse mai Stazio del corso lampadico, oppure dei sacrificii solenni celebrati dai sacerdoti. Del resto non perchè Stazio fu sacerdote di Cerere, perciò doveva abitare nel luogo della fra-

tria. Finalmente, non perchè chiama Menecrate *suo municipe*, costui doveva abitare nella stessa fratria, ma piuttosto nell'istesso municipio, ed ecco che il Martorelli subito dimenticossi di quanto egli stesso scritto avea (*ibid. pag. 460.*) *Etenim in Papinio municeps peraeque est, ac civis, indigena, eadem urbe natus*, ciocchè ivi pruova con mille esempi. Ci vuol gran pazienza in queste perenni contraddizioni. In ultimo chi mai comprenderà perchè qui il Martorelli chiama Pollio il *Sorrentino*. Dunque ci fa duopo dire che egli non si ricordò della famosa controversia che arse tra Pozzuoli e Napoli intorno alla patria di Pollio, poichè una delle due lo pretendea per cittadino: (*Silv. lib. II. v. 133.*)

Tempus erat cum te geminae suffragia terrae
Diriperent, celsusque duas vehere per urbes:
Inde Dicarchaeis multum venerande colonis
Hinc ascite meis, pariterque his largus, et illis,

ma Sorrento non affacciò mai questa pretensione. Ebbe anzi *Pollio* dei bei poderi in Sorrento, che in due intere egloghe Stazio comenda, e che ivi spesso egli abitava, ma non fu egli sorrentino giammai.

9. Or in ossequio del Martorelli, sia stato l'albergo di Stazio nella *Strada* chiamata oggi *dei Tribunali*, ma da chi mai egli fu educato? Ben si sa che il padre di lui fino dalla sua gioven-

tù di già si era stabilito in Napoli colla pubblica scuola. (epic. in patr. 133.)

Atque ibi dum profers annos, vitamque salutas . . .

Quell' *ibi*, dice il Marklando, significa *Napoli*, *vitamque salutas*, cioè *initio vitae*, in *ipso lumine*, nel principio della sua vita civile fu, quando in Napoli vinse ne' Quinquennali: e certami erano questi, (dice il figlio) che appena si poteano sormontare da consumatissimi letterati, *vix implenda viris*. Dunque il padre di Stazio già trovavasi in Napoli con sua moglie nell' aprile degli anni suoi. Questi certami insomma, dice Svetonio, ogni cinque anni si rinnovellavano in onore di Augusto, ed erano combattimenti di ginnastica. In questi fu coronata la commedia di Claudio, ed allora v' erano e teatro in Napoli, dove compariva Nerone, e teatro in Ercolano, e letterati, come prova G. E. Walchio, in Pozzuoli ed in Capua. In questi agoni corse più di una volta il padre di Stazio, *frequens pugnae et palmae*, e sempre ne riuscì vittoriosissimo. Il vincere in propria casa (diceagli il figlio) non è cosa così difficile, o caro padre, ma tu se' ritornato glorioso da moltissimi certami di tutta la Grecia. Ecco la ragione, per cui il padre di Stazio celeberrimo divenne e dentro e fuori di Napoli, ed ecco per cui tutte le persone di riguardo gli affidavano i loro proprii pe-

gni. Alla scuola di lui concorrevano tutti quei della Lucania, i Rutuli (non già i Daunii, come ben due volte credè il Martorelli), i Laviniesi e quei che vivevano nel tratto tra Miseno e Pozzuoli, i Sorrentini, quei di Miseno, e di Pozzuoli, e lo ascoltavano, come se fosse la Sibilla di Cuma. Chi dunque può dubitare che anche il figlio accudisse tra cotanta gioventù all' accademia di sì degno genitore? In questi tempi avvenne che anche egli concorse nei certami dei Quinquennali, e ne riuscì vittorioso (epic. in p. 225.)

Hei mihi quod tantum patrias ego vertice frondes
Solaque Chalcidicae Cerealia dona coronae
Te sub teste tuli

Dice *te sub teste*, poichè quando in appresso ben tre volte fu incoronato in Alba non ebbe quest' onore *sub teste patre*, poichè non vi fu presente, e perciò prosegue il figlio :

. qualem, te Dardanus Albae
Vix coepisset ager, si per me sarta tulisses
Caesarea donata manu !

Non già perchè in quel tempo il padre fosse morto, poichè il figlio scrisse l' epicedio ben tre mesi dopo la morte del padre, ed io sono per credere che questi in allora era altrove occupato.

10. Quanto tempo mai il padre di Stazio si fosse in Napoli trattenuto, non può decidersi. Aggiunge pertanto il figlio, che i giovinetti romani

ancora furono ammaestrati da lui: ma circostanziatamente ei non dice, se essi da Roma venissero ad ascoltarlo, o perchè si trovassero colle loro famiglie in Napoli domiciliati, oppure se egli stesso in Roma trasferitosi vi aprisse pubblica la scuola. Il sobrio Tiraboschi non si fidò di decidere la quistione: ma il Martorelli con la solita sua franchezza tenne per indubitato, che da Roma venissero ad ascoltarlo tutti i figliuoli dei signori, appunto per ragione, che moltitudine di romani in quei tempi trovavansi in Napoli. Io non debbo qui intraprendere una controversia novella; quindi brevemente mi allontanerò dalle brighe. Primo se i romani fossero da Roma venuti in Napoli, il figlio doveva annoverarli con tutti gli altri studenti e della Lucania e della Campagna: ma io rifletto, che dopo annoverati tutti gli strauieri, ei dice:

Mox et Romuleam urbem proceresque futuros
Instruis

Quindi soggiugne opportunamente lo Stephens: *non solum Neapoli sed et Romae poeticen docuit*: dunque con tutta la picciola famiglia se n'era in Roma ritirato. Nè può dirsi, che tanti giovinetti romani si ritrovassero in Napoli, quanti qui se ne descrivono atti tutti agli uffizi sagri e profani, poichè già si sa, che i romani, che concorrevano alla città della Sirena, veniva-

no piuttosto a divertirsi che ad altro, come scrive Cicerone; *deliciarum caussa et voluptatis*, e come dicea Strabone, vi venivano quegli, che erano di già defatigati dagli uffizi, *Neapoli Roma secedunt in otium ob imbecillitatem, aut senectutem cupiunt vitam jucundiorē degere*: vi venivano anche *primores*, e poco mancò non vi fosse venuto anche Cicerone; ma che i principali di Roma mandassero i loro nobili figli in Napoli ella è cosa che non si è dimostrata ancora. A questo si arroge che mentre il padre di Stazio trovavasi a dettare lezione a questi romani:

. Talia dum celebras, subitam civilis Erynnis

cioè *dum hoc vitae institutum Romae celebras* (prosegue lo Stephens) subito in Roma si accese la guerra civile tra Vespasiano ed i Vitelliani, si bruciò il Campidoglio ecc.: allora *immanitente* il padre di Stazio stese una composizione su questo avvenimento

Impiger, et multum facibus velocior ipsis
Concinis ore pio, captivæque numina defles .

Claudicat Vulcanus prae tuis musis, grida lo stesso interprete: ma se il padre di Stazio si fosse in Napoli trattenuto colla sua scuola, come mai avrebbe così in un attimo potuto produrre il suo poemetto? come mai poteano restarne storditi

. . . . Latii Proceres ultorque Deorum
Coesar ?

11. Dunque verisimile cosa è, che in questo intervallo in Roma si era trasportata la dotta famiglia, ed in Roma fiorendo Stazio nell' aprile degli anni *amoris impatiens*, come dice il Maturanzio, prese moglie: Sil. l. 3. v. 24.

. Tua quae me vulnere primo
Intactum thalamis, et adhuc juvenile vagantem
Fixisti, tua fraena libens, docilisque recepi
Et semel insertas non mulaturus habenas
Usque premo

Chi mai fu questa sposa? Ella (risponde il Maturanzio.) fu una certa Claudia figlia di Claudio Apollinare, *faemina tantae modestiae et castitatis, et in ipsum observantiae, ut matrimonialem fidem absentia mariti viginti annis non faedaverit: vergentem autem ad senium in communem amborum patriam revocavit*. Molte cose qui asserisce questo scrittore, che non si possono affatto ammettere. Primo, che Claudia era figlia di Claudio Apollinare, ma senza provarlo. Secondo, che si ritrovò lontana dal marito niente meno che per anni venti, e questo vanamente si asserisce. Io credo, che questa stravaganza abbia l'origine avuta, da che Stazio nell' istesso luogo v. 6 dica:

Et si egomet patrio de litore raptus
Quatuor emerilis per bella, per aequora lustris
Errarem

Come un' altro Ulisse, tu o sposa ti saresti guidata meglio di Penelope, ma questo non ha che

fare con quello, che sogna il Maturanzio. Terzo, che questa donna fosse stata napoletana: ma ecco l'altra svista del Maturanzio.

Altri dicono che la sposa di Stazio sia stata Polla Argentaria, ossia quella stessa, che di già del P. Lucano fu la dotta compagna, e ciò per due ragioni. Primo perchè pare che Stazio chiami questa Polla (epist. III. lib. II.) *carissima uxorum*: ma oltre che ciò niente mostrebbe, il certo si è che nell' edizione di Parma dicesi *clarissima*. Secondo, perchè Sedulio Apollinare, eterno imitator di Stazio (C. XXIII. V. 116) la chiama moglie di due mariti poeti: ma ciò altro non dimostra, che ella prima ebbe Lucano, e poi l' amico di Stazio Pollio Felice, anche poeta insigne, se non come il primo, almeno, come di lui canta Stazio S. lib. 2. 2.

Ac juvenile calens, plectrique errore superbus.

Agitò questa stessa controversia Gian-Cristiano Wolfio, e confermò quanto da me si è divisato. Finalmente l'istesso Stazio scongiurato da questa donna, compose il *Genethliacon Lucani*, ed ivi a voce stesa invoca Lucano, che venisse a visitare la bella Polla:

*Adsis lucidus, et vocante Polla
Unum quæso diem Deos silentum
Exores.*

Ciocchè non sarebbe stato decoroso in sua bocca, se questa donna si fosse digià a lui spo-

sata, non ostante, che siccome vedremo, Stazio non fu mai tocco da quella brutta furia, che gelosia si appella.

Ma che serve tante stravaganze a confutare, quandochè costa, che questa Claudia, quando Stazio se l'impalmò, era di già la vedova di un cignaro o suonator di flauti, il quale sposata se l'aveva, mentre anch'egli era vedovo, e che colla prima moglie procreata aveva una figliuola: quanto si è notato tutto viene riferito da Stazio stesso nell' Egloga alla moglie:

*Nec minor his tu nosse fidem firmamque maritis
Reddere. Sic certe cineres, umbramque priorem
Quaeris adhuc: sic exequias amplexa canori
Conjugis, ingentes iterasti pectore planctus
Jam mea*

Vedete come era ben formato il cuore di Stazio, che tanto encomia la sposa in iscorgerla sì amante e sì tenera del morto marito. Ei passa più oltre e vieppiù lodala per l'affetto che mostrava alla sua figliastra, già figlia del morto vedovo marito canoro, e precisamente, perchè amava, come se essa stessa partorita l'avesse:

*. . . Nec pietas alia est tibi, curaue natae
Sic uti mater amas, sic nunquam corde recedit.
Nata tuo, fixamque animi penetralibus imis
Nocte dieque tenes. Non sic Trachynia nidos
Alcyone veros, non sic Philomela penates
Cirenit amplexens, animamque in pignora transfert.*

Ma la cosa più sorprendente si è, che Stazio, cui questa giovinetta niente apparteneva,

l'amava più di Claudia, che almeno l'era madri-
gna. Povera figlia ! dicea Stazio, e come quella
di Plauto replicava :

Virginem habeo grandem, dote cassam, et illocabilem.

Ei non potea darsene pace. E che manca a que-
sta bella figlia ripeteva ! Sentiamlo :

*Otia jam pulchra terit infecunda juventae,
Sed venient plenis, venient connubia taedis
Sic certe formaeque bonis, animique meretur
Sive chelyn complexa petit, seu voce paterna
Discendum musis sonat, et mea carmina fleclit,
Candida seu molli diducit brachia motu
Ingenium probitas, artemque modestia vincit.*

Quindi tutto stizzoso si adira con Citera, cogli Amori e con Roma istessa, come niente fer-
titi in matrimonii. Che ne faremo di questa bella
figlia reiterava ? E che il Vesuvio avrà forse de-
solate le città tutte e tutti i generi ? Se non po-
tremo maritarla in Roma, speriamo di maritarla
in Napoli :

. . . . Et nostra generi tellure dabuntur.

Dalla idea di questa giovinetta e dalla pa-
rola *generi* ne han ricavato alcuni malaccorti, che
Stazio avesse procreata una figlia : sentiamo Do-
mizio (*Pref.*) *filiam cum rei familiaris tenuitate
collocare non posset, in patriam secessit senex,*
e più sotto : *principis animo ad avaritiam ra-
pinasque converso* (e questo è più che vero) *rerum etiam necessariarum egens, in patriam
moritur superstita filia, et obscuris nepotibus.*

Ma tutti questi sono sogni. Il Crinito vanamente aggiugne che Stazio ebbe non solamente una figlia, ma anche un figlio, che gli morì da fanciullo: *Filium amisit, cum in tenera aetate esset, cujus acerbum interitum deflevit pater maestissimus longiori carmine, ut habetur illo Silv: libro, quem Abscantio misit.* Io restò maravigliato, come uomini di tanto calibro abbiano potuto scrivere in questa guisa: o pure bisogna dire che tutti costoro non abbiano giammai lette quelle poche cose di Stazio, il quale nel divisato epicedio non piange la morte di un figlio, ma d'un valletto, cui tanto amava, a cui donata aveva la libertà, e lo teneva qual delicato garzoncello. Egli stesso poteva più chiaramente significarlo? V. 10.

Non de stirpe quidem, nec qui mea nomina ferret
Oraque: non fueram genitor.

Piause altrove la morte acerbissima del donzelletto Glaucia, e fa quivi menzione del dolore, che provò nella morte del padre, ma non già del dolore, che avesse provato nella morte d'un figlio. Lo Stephens dice, che in questa occasione parli Stazio anche della morte di un figlio, e come avesse detto, *memetipsum solatus sum in patris et filii mei funeribus*: ma Stazio il certo si è, che in questa circostanza parla della sola morte del padre.

Et mihi cum proprios gemerem defectus ad ignes
Quem natura patrem . . .

Cioè *fecit*. Dove parla Stazio del figlio ? Cerco dunque mille perdoni all' inglese. Così ancora piangendo Stazio la morte del paggiotto di Flavio Orso certamente doveva far menzione della morte del figlio, o figlia, ma altro ei non ci rammenta che la morte del padre.

12. Che Claudia poi sia stata napoletana come il proverebbe il Maturantio ? Se si pretese da altri, che costei fosse indistinta da Polla-Argentaria, come ad altro potè saltare in testa di valutarla per napoletana ? E se Claudia tale si fosse stata, Stazio non lo avrebbe detto un milione di volte ? Non avrebbe fatto uso di tutta la sua forza poetica per riportarla in casa propria ? E ci volevano preghiere cotante ? Se Claudia si fosse stata napoletana, il marito con tante minuterie certamente non le avrebbe dipinto tutte le partenopee amenità, monti, colli, isole, frutta, vini, nè l' aria, i mari, i palazzi, i templi, i teatri, di cui certamente, e più che egli, doveva esserne informatissima la consorte. Dunque napoletana ella non fu mai, ma o romana, od altra qualunque. Il certo si è che fu una donna di garbo per cui da molti confusa si fu coll' istessa Polla Argentaria. Sentiamne cosa ne dice il Marito v. 33.

. . . . Tu procurrentia primis
Carmina nostra sonis, molasque in murmure noctes
Aure rapis vigili: longi tu sola laboris
Conscia, cumque tuis crevit mea Thebais annis;

Così Coriinna con Nasone, e così Lesbia con Catullo. Da questi versi si potrebbe ricavare, che omai erano anni dodici, da che Stazio sposata se l'aveva.

13. Non si sa per qual fato le azioni degli uomini grandi antichi abbiano a restare tra le tenebré e l'incertezza. Qui bisogna conchiudere che Stazio, e col padre e colla madre, e colla moglie e figliastra di lei formasse una famiglia in Roma, dove il padre aperta sostenea pubblica la scuola, ed in cui il figlio divenuto l'era all'ultima perfezione, giacchè anche in Napoli, come di sopra si è divisato, aveva innanzi agli occhi paterni riportata una corona, e forse la seconda, e forse da Roma a bella posta venuto in Napoli, poichè nella S. II. 2. 6. asserisce che andò a far visita a Pollio in Sorrento dopo i Quinquennali, mentre stava col piè sulla staffa per ritornare in Roma:

Huc me post patrii laelum quinquennia lustris
Cum studio jam pigra quies, canusque sederet
Pulvis, ad Ambracias conversa gymnade frondes
Trans gentile frelum placidi sacundia Polli
Detulit, et nitidae juvenilis gratia Pollae,
Fleclere jam cupidum gressus qua limite nota
Appia longarum leritur regina viarum,
Sed juvere morae . . . :

quindi non fia maraviglia, se i Romani, in sentire i componimenti di Stazio, altamente stupivano. Egli stesso il racconta alla cara ombra del padre (epic. 215)

*Qualis eras, Latios quoties ego carmine palres
Mulcerem, felixque tui spectator adesses
Muneris.*

14. Celebre intanto era in Roma il nome di Stazio, e crebbe vieppiù la fama di lui per le vittorie riportate in Alba. Già si sa che i certami quinquennali furono antichi e consacrati ad Augusto, e si faceano anche in Grecia. Per opera poi di Nerone se ne trasportò l'usanza in Roma, e si celebravano nel Campidoglio, ond' eranq detti Capitolini, come si potrebbe ricavare dalle medaglie istesse. Domiziano poi, a tempo di Vespasiano, per segnalarsi nell'amore del popolo, ugualmente che Tito suo fratello, dimostravasi amico degli studi, e specialmente della poesia, per cui recitava anche pubblicamente i suoi versi: quindi non è mancato chi scritto avesse, che sia stato condiscipolo di Stazio e sotto la disciplina del padre suo. Finalmente questo tiranno, divenuto padrone, proseguì l'apparenza di essere affezionato ai dottì. Già si sa ch' egli aveva formato in Alba, per deliziarsi, un amenissimo diporto, ed in questo sito imperiale celebrava i Quinquatri alla sua diletta Minerva, cui istituì un collegio di ministri, e quivi solennizzava ancora delle cacce, dei giuochi scenici e certami di oratori e di poeti, come contano e Svetonio e Dione-Cassio, tra quali la prima comparsa faceva Stazio. Maraviglia non sia se questi, come narra alla moglie,

per ben tre volte riportonne la vittoria in tali certami 3. 5. 23.

..... Ter me nitidas Albana ferentem
Dona comas, sanctoque indutus Caesaris aura
Visceribus complexa tuis aertisque dedisti
Oscula anhela meis

Cioè, come spiega lo Stephens: *corona, et aureo numismate, quibus in Quinquatribus Albanis poetae insignabantur*. Aggiunge qui il Martorelli, che oltre delle tre suddette corone, ebbe ancora Stazio *palladium aureum*, come si legge ib. 2. 4. 62; ed appunto quando cantò la vittoria da Domiziano riportata su i Daci e su i Germani: ma si lusinga invano, poichè qui non si parla di una quarta corona di Stazio, ma di una delle tre, e doveasi avvertire, che in tutti i Quinquennali cantavansi le laudi dell' Imperatore.

15. È da notarsi, che in una di queste vittorie Domiziano talmente s'innamorò di Stazio, che invitollo a mensa, ed, in ringraziamento, il poeta stese il *Carmen Eucharisticon*. Il Tiraboschi sostiene, che Stazio fu invitato a mensa nella occasione che vinse un'altra corona simile alla quarta del Martorelli, e crede di provarlo con questi versi lib. 4. 11. 61.

Saepe coronatis iteris quinquennia Iustis.
Qua mihi felices epulas, mensaeque dedisti
Sacra tuae, talis longo post tempore venit
Lux mihi; Trojana qualis sub collibus Albar,
Cum modo Germanas acies, modo Dacia sonantem
Praelia, Palladio tua me manus induit auro.

Da questi versi altro non si deduce, se non se, che Stazio così dicea: questo dì, in cui sono stato ammesso a tavola, tanta letizia mi ha recato, quanta ne provai in quello, in cui fui in Alba *incoronato*. E poi chi non sa, che in quel convito furono invitati tutti i senatori, e cavalieri di Roma, siccome racconta benanche Marziale, e perciò finalmente Stazio dice nella *præf.* *Gratias egi sacratissimis ejus epulis honoratus*, non già perchè aveva vinta una quarta corona.

16. In simile occasione ebbe Stazio da Domiziano quel celebre poderetto in Alba, in cui spesso trasferivasi forse tutta la famiglia di Stazio, e dove egli stesso solea menare la villeggiatura nei mesi estivi. S. 3. 1. 61.

Ast ego Dardanidae quamvis sub collibus Albae
Rus proprium, magnique Ducis mihi munere currens
Unda, domi curas mulcere, aestusque levare
Sufficerent

Chi sa com' era questo poderetto? Chi sa qual era quell'acqua corrente? Dice un interprete, che questa villetta era inaffiata da un fiume. Chi non darebbe un evviva a Domiziano? Da questo poderino scrisse Stazio il *Lyricum Carmen* a Settimio Severo *non solitis fidibus*, in cui dice.

Parvi beatus ruris honoribus
Qua prisca Teucros Alba colit Lares
Nos parca tellus, pervigil et focus
Culmenque multo lumine sordidum
Solantur, exemplumque testa

Qua modo ferbuerat Lyaeus.
 Non mille balant lanigeri greges,
 Nec vacca dulci mugit adultero :
 Unique (si quando) canenti
 Mutus ager domino reclamât.
 Sed terra primis post patriam mihi
 Dilecta curis, huic mea carmina
 Regina bellorum virago
 Caesareo decoravit auro .

Ed ecco, che la sorte di Stazio fu uguale a
 quella del Sannazaro, ambo poeti, della stessa
 patria, ambo poverelli: quindi a Stazio facea eco
 il Sannazaro

Scribendi studium mihi tu Federice dedisti
 Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas :
 Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas
 Fecisti vatem, nunc facis agricolam .

Non si sa peraltro per quale ingrata distra-
 zione il Sannazaro nelle cose sue non abbia mai
 fatto menzione di Stazio, quando che tutti i no-
 mi del partenopeo cratere gli aveva tutti rac-
 colti dalle Selve di Stazio.

17. Dopo questi alquanto felici avvenimenti
 accadde la disgrazia al nostro poeta di restar vin-
 to nei Giuochi Capitolini in Roma, che, secondo
 il Dodwello, fu nell' anno di Cristo XC, ed ap-
 punto, perchè il povero Stazio trovavasi occupa-
 tissimo in comporre e contornare la Tebaide, co-
 me egli stesso racconta nell' epic. del padre e
 nell' egloga alla moglie, in cui scambievolmente
 si lagnarono dell' ingrato Giove. È duuque

certo, ch' ei fu vinto, perchè la composizione da lui compilata ad onore di Giove e del regnante fu posposta a quella degli altri: ma non già perchè in questa occasione egli avesse recitata la sua Tebaide e che non fosse piaciuta.

Uomini grandi si sono ingannati su questo punto, come il Gronovio, il Casaubono, lo Scaligero ed altri corifei. Il Tiraboschi ancora dice, e nel già mentovato epicedio di suo padre dichiara, che parte della sua Tebaide era quella, che in tale occasione aveva recitata:

*Nam quod me mista quercus non pressit oliva
 Et fugit speratus honos, cum dulce parentis
 Invida Tarpeji caneret le nostra magistro
 Thebaïs*

Il Petavio in tutt' altro senso vuole, che spiegarsi debbano questi ultimi versi di Stazio, ed impugna lo Scaligero, che aveva recata la spiegazione da noi pure adottata: parmi però che solo sforzatamente si possano essi rivolgere ad altro senso: ma il Tiraboschi non aveva letto il gran Marklando, il quale e con MS. antichi, e colla ragionata sua medic' arte, così rifece i suddetti versi 231.

*Heu quod me mista quercus non pressit oliva,
 Et fugit speratus honos, cum lustra Parentis
 Invida Tarpeji canerem: Te nostra magistro
 Thebaïs urgebat priscorum exordia vatum.*

E poi con evidentissime ragioni dimostra che Stazio non recitò affatto la sua Tebaide nei detti

Lustri. Io per non dar noja a chi legge, qui poche ne annovero. Primo, ne' Quinquennali non si potea leggere la Tebaide, ma solo la composizione in lode di Giove e dell' Istitutore. Secondo, Stazio dice *Lustra*, e forse il suo poemetto che, recitò, aveva il titolo *Lustra Jovis Capitolini*, e perciò nell' egloga alla moglie chiama Giove *sae-vum et ingratum*, perchè non gli diede ottimo successo. Terzo, quando Stazio promettea la recita della Tebaide sceglieva quel giorno, che meglio gli aggradiva: i Quinquennali erano invariabili. Quarto, in questi agoni la materia era particolare e determinata, ed ordinariamente erano *Laudes Jovis*. Non potea dunque altro poema recitarsi. Quinto, Stazio con una confidenza mirabile dice, che la Tebaide doveva essere eterna, e che di lei *famam jam straxisse benignum iter*. Or come potea tanto sperare, se in recitarla fu vinto? Volete cosa più manifesta di questa?

Eppure non mancano quei, che anche ora sostengono come sopra dicevamo, che Stazio fosse stato vinto *in commissione Thebaidos*. Costoro si appoggiano alle parole di Giovenale (sat. VII. 82)

. . . . Sed cum fregit (Statius) subsellia versu
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agavem,

e spiegano quel *fregit*, cioè non *stetit*, *excidit*, non *placuit*. Ma s' ingannano a partito. Primo, perchè quel *fregit* vuol dire *maxime placuit*, come lungamente prova il Marklando. E poi chi

non sa, che Giovenale stesso racconta, come vedremo nell' ultimo capo, che Roma veramente restava intenerita, tratta ed incantata in sentire la recita della Tebaide, che il popolo vi correa a folla. Altro dunque Giovenale qui non vuol significare, cioè, che non ostante che Stazio metteva in commozione tutta la città, pure lo sventurato morivasene della fame, se non vendeva qualche azione teatrale al celebre attore chiamato Paride, tanto era mancato nei grandi di Roma il nobile impegno di fomentare con la loro munificenza le scienze e le arti, e già si sa la pessima riuscita di Domiziano: quindi dicea il Matruanzio: *Domitianum ante principatum poetices studium simulasse; tam insuetum antea sibi quam postea spretum, et abjectum*. A questo si aggiunse l'avarizia, che dopo lo dominò. Il povero Stazio cadde in tempi, ne' quali per necessità doveva adulare. Ei dedicogli e la Tebaide e l'Achilleide, ed in questa giunse a dirgli:

Al tu, quem longe primum stupet itala virtus,
Grajaque, cui geminae florent vaturnique,
Certaſim laurus (olim dolet altera vinci).

Nelle selve poi prende *A Jove principium*, cioè da Domiziano, e nella *praefat.* del IV. dice *Reor quidem aliter, quam invocato numini maximi Imperatoris, nullum opusculum meum caepisse*. Ma tutto fu vano ad un mostro d'ingratitudine. Vi è stato chi abbia scritto, che per in-

vidia fosse stato scannato Stazio *acuto ferro* dall' istesso Domiziano , ma questo non costa da monumenti sicuri. Nerone per una invidia simile comandò la distruzione di Lucano. Avventure veramente degne di lagrime !

18. Molti dunque furono i motivi, per cui Stazio cominciò ad annojarsi di Roma. Primo forse si fù la prima comparsa cattiva da lui fatta nei Quinquennali, o per disgrazia, o per maligno giudizio degli estimatori. Secondo, perchè era invidiato per la prerogativa che aveva dell' estemporaneo poetare, per cui stupivano le genti, e per cui si vuole, che Marziale stesso lo riguardasse con occhi lividi, onde non nominollo. Terzo, fu la morte del padre. Non sappiamo se allora era anche morta la madre, la quale, come si disse, restò superstita al marito. Quarto, perchè in Roma non trovava un marito alla figliastra della moglie. Finalmente si fu, perchè si trovò in istrettissime finanze, sino a vendersi un' azione teatrale per alimentare la povera famigliuola. Quindi pensò di ritirarsi a Napoli, e forse indi poi parte visse in Napoli, e parte in Roma. Da Napoli scrisse a Vittorio Marcello in Roma (*Silv. IV. 4*) in cui gli dice, che di già avea terminata la Tebaide e dato principio all' Achilleide.

Troja quidem, magnusque mihi tentatur Achilles.

Aggiunge, che aveva in pensiero d' intraprendere un' opera nuova in gloria di Domiziano :

Sed vocat arcitenens alio pater, armaque monstrat
 Ausonii majora ducis; trahit impetus illo
 Jam pridem, retrahitque timor. Stabunine sub illa
 Mole humeri? an magno vincetur pondere cervix:
 Dic Marcelle, feram?

Ma fuor della Tebaide, dell'Achilleide e delle Selve noi non abbiamo altra opera di Stazio, per cui si son perduti i poemetti da lui recitati nei Quinquennali di Napoli, di Alba e di Roma. Stese due libri dell'Achilleide e poi morì: quindi disse bene il Dante (Purg. Cant. XXI.)

Stazio la gente ancor di là mi noma
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
 Ma caddi in via colla seconda soma.

Qui Francesco Buci riprende Dante, e sostiene contra esso essere l'Achilleide di Stazio opera perfetta e compita: ma il Venturi se ne ride, poichè non ci costa che siansene dispersi altri libri. L'Achilleide in più MS. leggesi in un libro ridotta, ed in altri in cinque. Forse da questo dubitava Bartio tom. I. pag. 460, se dispersi si fossero altri libri dell'Achilleide.

19. Non sappiamo dunque se Claudia premorì a Stazio, e se costui alla sposa. Solo sappiamo, che Claudia (pref. lib. V.) fu amata teneramente da Priscilla, moglie di Abascanzio; *amavit enim uxorem meam Priscilla, et amando fecit mihi illam probatiorem*. Si vuole dal Dodwello, che Stazio fosse morto l'anno di Cristo XCVI in età di soli 35 anni, essendo nato,

come conghiettura il medesimo autore l' an. LVI. Ma il Marklando lo fa morire in età di anni 36. Il Maturanzio, il Crinito, il Domizio ed altri scrivono francamente, che Stazio morisse in alta vecchiaia, ma senza fondamento veruno. Quegli poi, che mi ha sorpreso, si è il gran Gronovio, il quale sostenne lo stesso, ma il torto è chiaramente per lui. Egli pretendea provarlo con que' versi 12.

An quod Euboicos fessus remeare penates

Auguror, et patria senium componere terras ?

Ma risponde il Marklando, che Stazio non dice *se jam compositurum senium patria terra, sed auguratur, se olim facturum esse*, altrimenti quell' *auguror* resterebbe inettissimo.

20. Tutte queste incertezze intorno alla fine di Stazio diedero il bell' agio a Dante di favoleggiare sulla conversione di Stazio, descriverlo in Purgatorio e finalmente in Paradiso. sentiamlo (Purg. XXII.)

Già era il Mondo tutto quanto pregno

Della vera eredenza, seminata

Per li messaggi dell' eterno regno.

E la parola tua sopra toccata

Si consunava a nuovi predicatori

Ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanti santi

Che quando Domizian li perseguita

Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

E mentre che di là per me si stette

Io gli sovvenni, e lor dritti costumi

Fer dispregiare a me tutt'altre sette

Insomma Dante situò Virgilio ed altri greci e latini poeti nel limbo, e solo Stazio in paradiso.

CAPO SECONDO

DELLE AVVENTURE DI STAZIO PER PARTE
DEI COPISTI DELLE OPERE DI LUI.

I critici moltissime cagioni additano, onde i codici possano essere corrotti. Gli stessi autografi possono essere guasti, per vizio degli autori stessi, quando per una distrazione, che mai non manca, sovente tutt' altro è quello che ruminiamo, ed altro quello che scriviamo. Fonte di corruzione ancora è la cattiva pronunzia di chi detta ciocchè intende, o non bene intende, o di chi scrive e non bene ascolta. I copisti poi, cui Dio benedica tutti, o che non sanno l'ortografia, nè le lettere antiche, o che inseriscono nella scrittura le chiosette, che erano nel margine, o forgianno tutto a loro talento, o scambiano le lettere majuscole, che sono nei principii dei versi, o perchè rose, o perchè distanti dalle picciole seguenti, formano un altro labirinto. E poi già si sa, che questa genia, per cagione del lucro, a trascriver si affretta, badando solo alla lunghezza dei versi. Fiume di corruzione ancora è la vecchiezza del libro, della carta o membrana, per cui vi s'incontrano delle lacune, nelle quali v'inseriscono ciò, che non ha che fare con la mente dell' autore, e sovente, vedete fatalità ! infra

quattro o cinque voci prescelgono la peggiore. Mare di corruzione inonda, quando i codici sono scritti con le lettere piccole, che diconsi *Longombarde*, che facilissimamente si possono scambiare. Oceano di corruzione sono finalmente i critici stessi, o che van medicando temerariamente, o perchè non sono invecchiati nello stile dell' autore, o perchè sono ottimi latinisti, e poi non sono poeti, o che son figli di Melpomene, e cattivissimi nello stile prosaico e pedestre.

2. Chi mai il crederebbe? Tutte queste sinistre avventure si compiangono nelle opere di Stazio, e specialmente perchè i codici di lui o non sono stati antichi, o perchè scritti in carattere piccolo, o perchè, come chiaro sembra, quasi tutti siano stati copia di un solo, ed in ispezialità se parliamo delle Selve. Potrem noi immaginarci di vedere un orto, che prima fosse stato adorno di belli fiori olezzanti, di molli odoranti erbetto, di dolci saporitissimi frutti, e che poi lasciato in abbandono si vedesse coperto di lapole e spine, di cardi e rospi. Sentiamo il Marklando (*Praef. VII*) *Scripti eorum codices rarissimi sunt, duos habuit Barthius (unum literis capitalibus exaratum, qui utinam extaret!) neutri coram, nisi perpaucis horis uti illi licuit propter flammam mansioni ejus injectas, quibus tamen elapsos illos suspicatus est. Alium laudat Justus Zinterlingius, Promuls -*

Critica. Alium Lipsianum, Bernartius in Notis passim: alium Gebhardus lib. III. Curar. Juven. Senensis vero et Medicei excerptis utebatur Gronovius; et postea uno Johannis Rhodii, chartaceo: altero Archiepiscopi Saltzburgensis, membranaceo. N. Heinsius ex MS. (non dicit quibus) nonnulla loca emendat. Fr. Tiliobroga mentionem facit codicis Puteani, alterius Nic. Fabri, unius P. Petavii (in cui Stazio vien detto Surculus). Facile vero fieri potest, ut aliquot ex his, qui diversis nominibus a viris doctis appellantur, sint unus tantum, idemque codex, titulum cum possessore mutans. Evvi un altro codice Bussidiano, che con propri occhi vide Gevarzio in Lovagno, in cui anche leggesi il Surculus. Citasi un altro MS. di cui fè uso l' Abate Giantritemio ec. Ecco la ragione, per cui le Selve di Stazio apparvero sì corrotte, impiagate e malsane, che avevano bisogno di mille medicamenti per ricuperare la salute. Il peggio si è che tutti questi codici non sono più antichi del nono ed ottavo secolo, e tutti con lettere picciole e facilissime a scambiarsi. Difatti moltissimi medici accorsero alle guastature di Stazio, e forse nessuno degli antichi ha ricevuto più medicine di lui, in maniera che più di quaranta uomini grandi si sono mossi a guarirlo: ma tutti cotestoro appena sanarono la metà delle ferite, ed altre moltissime, come

incorrabili, trasandarono. N. Einsio, con quell'arte, di cui non può avvalersi, *nisi doctissimus quisque reique omnis humanae peritissimus*, e che dee avere non critica, ma arcicritica, come al Sirmondo scriveva Pietro Aurelio, ne emendò più luoghi egli solo, che non tutti gli altri, non ostante, che su di Stazio non iscriveva egli, e più dell'Einsio, oltre trecento ne emendò il Gran Gronovio. Con tutto ciò restarono nelle Selve più di 300 luoghi, che lasciarono in disperazione tutti i letterati.

3. Ma finalmente apparve la bell'alba, cioè il salvadore di Stazio, e il chiaro sole delle Selve di lui, e questi, come si è ripetuto, fu il gran Marklando, il quale si gittò in quest'irto gineprajo, in maniera che Stazio può chiamarsi il *Virbio di Marklando*. Questo dottissimo inglese diede alla luce l'opera sua con questo titolo. *Silvarum lib. V ex vetustis exemplaribus recensuit, et notas atque emendationes adjecit Jer. Marklandus*. Egli per così dire si acciuse a questa guerra, in cui non dovè combattere con le minuzie, apici, punti ed interpunzioni, ma con i mostri di bruttissimi errori: *non enim leviter aut more solito* (dicea il grand'uomo) *in his Silvis grassatae sunt ignorantia et depravatio, sed penitus, et in imas medullas descendit pestis, non sine ferro et caute estirpanda*. Difatti tant' egli sudò, che dovechè prima non si

potcvano di Stazio leggere pochi versi senza vedersi inviluppato, finalmente di 500 luoghi oscuri appena ne restarono 40, de' quali egli stesso ne disperò. Una volta s' incontrò Marklando con due versi, che non contenevano più che dieci parole, di cui almeno sette erano depravate. È restato dunque il povero Stazio ancora infermo: ma è passato dalla morte alla vita, ed ora dalla malattia alla convalescenza. Promise il Marklando di usare l' istessa cura all' Achilleide ed alla Tebaide, che ancora hanno le loro piaghe, ma non mi è noto se mai egli compiuta avesse l' opera grande, che già promise. Per me resto sorpreso in vedere con quanto affetto e scrupolosa cura questo inglese ha maneggiato la recupera- zione di un nostro italiano. Solamente un padre amorosissimo potca avere la cura di un povero figlio.

4. Ma che ? Stazio è stato ristabilito ad una perfetta sanità ? Oibò. Egli ha ancora delle membra storpiate e grondanti di vivo sangue: ma per dar fine alla cura di lui sarebbe necessario di avere sotto degli occhi il Codice, che trovasi in Parigi. Sentiamo il lodato Marklando, *ibid. Extat in Bybliothecca Christianissimi Regis Galliae Codex antiquus harum Silvarum, prout memonuit a peregrinationibus redux vir eruditissimus Thomas Bentleus tam sui quam patruinomine bene jam notus, et olim noscendus.*

*Hujus collationem ex majori parte ipse Lute-
tiae commorans absolverat; sed infortunio meo
schedas Romae reliquerat, et longe processerat
proelum, quam ut commode et mature ἀντιβιβῆν
Parisiis possem arcersere; in quo tamen ope-
ram amice praestare paratus erat vir benevo-
lentissimus. Si vero hujus codicis aliquando
compos fuero, et si tanti videbitur, curas se-
cundas huic operi non pigebit impendere. Do-
vrebbeſi dunque impegnare tutta la cura per ot-
tenere queſto codice parigiuo, e con i lumi del
Marklando formare una belliffima ed ultima edi-
zione di Stazio.*

5. A queſto ſi aggiunga che nella biblio-
teca reale di Napoli vi ſi conſervano altri codi-
ci di Stazio, e ve ne ſono nientemeno che cinque
della Tebaide. Egli è vero, che alcuni non van-
tano molta antichità, ma ve ne ſono dei ſimili
a quei di Marklando. Delle ſelve, non avvi altro
che un codice non antico MS. con un altro
ſtampato con poche e brevi note ſcritte ſul mar-
gine da Giano-Parrasio, e le MS. note dello
ſteſſo ſulle Selve in foglio. Queſte annotazioni
non preſentano il Parrasio come il vero Varrone,
ſecondo ſi dicea, dei ſuoi tempi. Egli vi premet-
te una vita di Stazio, che fa compaſſione, le note
poi ſono poche ed inutili. Salta ſopra tutti i luo-
ghi difficili, non dico i diſperati, e cade nelle le-
zioni, in cui prima del Marklando caddero tutti
gli altri. Io ben ſo, che Saverio Mattei ſteſe la

vita di questo letterato cosentino, ed asserì, che costui aveva fatte delle annotazioni a tutte le opere di Stazio, e poi separatamente sulle Selve. Dunque due volte egli aveva scritto sulle Selve.

6. Prima di dar fine a questo capo, confesso ingenuamente, che gl'italiani tutti, ed in ispecie i napoletani debbano essere obbligati al Marklando, per cui sono stato inclinatissimo ad elogiario. Una però è la cosa di quest' uomo, che non ha finito di piacermi. Egli nelle note alle Selve spessissimo chiama l' Eneide di Virgilio *imperfetta*. Sentiamlo (praef. XXII) *Plurima esse in isto poemate, quae si ego (pessimus omnium poeta) versus scriberem, nollem in meis conspici et licet numero infinito ultra humanae mentis imitationis metas in illo emineant, nonnulla tamen sunt contradictoria, multa languida, exilia, nugatoria, majestate carminis heroici defecta Non solus ita censeo; imo hoc sensisse ipse Virgilius, optimus certe sui judex, aut quare flammis aboleri jussit hoc opus?* Dunque il Marklando non ha letta la vita di Virgilio scritta da Sebastiano Corrado, e poi doveva riflettere, che pochissimo son vere quelle tradizioni, che contansi di certi uomini grandi. Ma risponde il Marklando *in hanc rem, non mediocrem Silvam jam in mundo habeo*. Lo credo, ma prima che manifesti le sue ragioni, non avrà mai il dritto di chiamare imperfetta l' Epopeja del gran Virgilio.

CAPO TERZO

DELLE AVVENTURE DI STAZIO, PER PARTE
DELLE EDIZIONI DELLE OPERE DI LUI.

1. **Q**uanti difetti possono accadere in formare l'edizione di qualunque libro, e quanti mai ne abbiano additati il Clerc, il Cellario ed il Falstero, tutti si sono verificati nelle varie edizioni, che han fatte di Stazio celeberrimi comentatori. Non può dubitarsi (dicea il Marklando) *huic operi adsiluisse eos nimis negligenter*, perchè o han badato solo a qualche discrepanza di lezioni, o si son divagati in ispargere inopportune erudizioni, trascurando il senso dell' autore, ma non han dato mai un' occhiata ai luoghi od oscuri, o depravati, o disperati: quindi dicea un altro inglese con uno stile a quello di Stazio molto analogo,

Griphus ut occurral, vel dignus vindice nodus
Quique crucem haud segni lectori figere possit
Jurares omnes hic factos Pythagoraeos:

e questo dicealo in lode dello Stephens: ma il fatto sta, che questo stesso annotatore mille volte ha osservato più superstizioso il silenzio, che i taciti discepoli di Pittagora, ed altro non aggiugne che una crocetta, ma non cura di acconciarsela sulle spalle. Il comentatore dunque, cui non pia-

ce affatto il silenzio, è il solo Marklando, anzi alle volte pecca di soverchia garrulità, e la fa come un altro Demstero in accumular versi di vari poeti.

2. Veniamo alle edizioni. Il primo, che stese le chiose su di Stazio, cioè sulla Tebaide ed Achilleide, si fu Lutazio, o Luctazio Placido, o Plancio Lattanzio, uomo del secolo V, o forse più recente. Di costui tratta il Vossio, e più lungamente il raccoglitore di Pesaro di tutti i poeti latini nell'anno 1766. *ex Amatina calchographia*. Il Bernarzio e 'l Gevarzio, uomini coltissimi, credevano, che la prima edizione di Stazio fosse la Veneziana del 1490, ma errarono orribilmente: perchè prima di questo ve ne furono altre molte, che qui accenneremo, almeno delle più antiche.

3. La prima edizione di Stazio certamente fu la Veneziana dell' an. 1472, che è la più rara di tutte, nè se ne trova fatta menzione, fuorchè in quella di Parma. Il Tiraboschi par che accenni questa stessa edizione in parlando di Catullo, Tibullo ec. Da questa prima edizione si ricava, che Stazio divise le sue Selve non già in cinque libri, ma in quattro, come nell' *epist. ad Virum Priscillae*, senza far menzione del titolo del libro V, che fu aggiunto dagli altri, non già così diviso da Stazio, e tanto più, che questa prima edizione fu ricavata da MS. E perchè Stazio, (dicea il Marklando) non pose la prefazione a

quest' ultimo libro ? Perche non ispiega l' argomento dell' egloghetta *ad somnum* e dell' epicedio *ad puerum* ? Dunque dobbiamo conchiudere, che questo libro sia risultato dalle egloghe, che stavano in mano agli amici, che non erano state ancora edite, *et in scriniis ejus inveniebantur*; ed aggiunge il Marklando, che Stazio forse non dette l' ultima mano all' epicedio del giovinetto. Chi mi dirà, chi fu il primo, che portò i MS. in Venezia, da cui ne uscì questa prima edizione ? Questa l' ebbe il Marklando dalla libreria del duca di Devania, ma, come si è detto, non fu ignota al Tiraboschi.

La seconda edizione fu quella di Parma del 1473. Non ho potuto mai comprendere, perchè il sullodato collettore di Pesaro la nota nel 1472, seppure non sarà errore di stampa. Questa fu ricevuta da ottimi MS., come notò l' Einsio, e fu quella, per cui emendò molti luoghi il Marklando, e nel fine si parla anche, che Stazio forse non divise le Selve in cinque libri. Vi si aggiunge, che fu corretta da un certo Francesco Puteano. Questa edizione fu ricavata dalla veneziana di sopra colla correzione di poche cose, e forse in peggio, *vel ex aliis codicibus, vel forte ex libito correctoris Fran. Puteani*. Ella è in fol. *per Stephanum Corallum an. 1473. secundo kal. sept.*

La terza fu anche veneziana dell' an. 1475, e se ne fa menzione anche presso il Gronovio.

La quarta fu la Romana, anche nel 1475, ed a questa assistè il Domizio.

La quinta anche di Venezia dell' an. 1483; e questa fu replicata anche in Venezia nel 1490: per *Bartolomeo Dezanis*.

La sesta è anche Veneziana per magistrum *Jacob de paganinis MCCCCLXXXX, XXIV Dec.* Fu dessa una delle meschine edizioni ingombra- ta da mille inintelligibili nessi; eppure il Domizio tripudiava in vederla, e come si sa, ben due volte la invia a Francesco di Aragona figlio del re Ferdinando, acciò questi facesse a Stazio delle carezze :

Nuper non fueras in urbe natus
Incultus, lacer, horridus, retonsus
Nunc ultus reparatus in priores
Splendidus, integer, elegans, pulitus
O quot millia fronte basiorum
Gaudenti excipies

Povero Stazio ! anche verso il fine del secolo XV era ignoto in Napoli, e veste più disadorna aver non potea ! Replica il Domizio nella pref. alla lettera di Saffo: *Simul agnosces civem tuum Papinium, quem proximis vigiliis, omnibus pristinae dignitatis, famaeque ornamentis instituendum curamus.* A maraviglia !

4. E chi vorrà qui annoverare tutte le edizioni di Stazio ? Intanto chi amasse rivederle tutte raccolte, potrà leggerle presso il collettore di Pesaro non ostante, che costui non abbia ben ser-

bato l'ordine cronologico. E chi non sa le edizioni ed i commenti del Colineo, Maturanzio, Tilio-broga, ossia Lindemburgio, di Giano - Grutero, del Morelli, del Domozio, di G. Barclajo, di Merula, di Bernarzio, di M. Musuro, Emerico Cruceo, di Gevarzio, di Cristiano Daumio, di Veenhuisen, del Beraldo, del Voverio, e le annotazioni dello Scaligero, Grozio e Lipsio? Chi non sa i contrasti tra Barzio, Cruceo e Gevarzio? Chi non sa le guerre letterarie tra Gronovio ed Emerico Cruceo, e le tante loro diatribe ed antidiatribe? Non può negarsi però che la diatriba di Gronovio ha data qualche luce a Stazio, e mi spiace, che sia divenuta rara. È vero, che fu opera giovanile, e che badò piuttosto al latino, che ad altro, e non vi riuscì, come l'Einsio, in ciò che sia di poesia, ma il Marklando ne fa tutto il conto. L'istesso intendo dire del Gevarzio, il quale, se in quanto alla critica fu inferiore al Gronovio, con tutto ciò, *feliciter in hoc opere versatus est*, come dice il Marklando. Ma tutti questi valentuomini cosa di bene fecero a Stazio? Uno copiò l'altro, e nessuno badò alle ferite. L'istesso si può dire delle tante parafrasi e lessici staziani, come quello dello Schenio e d'altri. L'istesso della traduzione di Stazio fatta dal Pope in inglese, della versione francese in prosa dal Marollesi, ed anche delle note di Francesco Guieto, della italiapa in versi di Giacinto Nino

Senese e dello Stephens anche in inglese. L'ultima edizione di Stazio, ch'io mi sappia, è quella del 1786 presso Tomaso Bettinelli con l'aggiunzione di tutti i comentari, di cui sopra si è parlato, e non ostante che l'editore abbia come un'ape prescelto il migliore di tutti i succennati valentuomini, pure questa edizione la stimo inutile ed oziosa, perchè non avendo neppure avuto l'odore del Marklando, non ha fatto altro, che infarinarci delle cose antiche, trascurando i luoghi dubbj, non conoscendo i depravati e niente sapendo dei disperati.

5. Or domandasi qui, e perchè in Italia e specialmente in Napoli non si sia promossa una prima ed ultima edizione di un Italiano cotanto degno? Che peccato (dicea il Martorelli) il vedere tante edizioni di Stazio ed il non averne fatta nessuna in Napoli! Vedere tanti stranieri venire a parlarci delle italiane cose! Non è questa una indolenza, una vergogna! Rispondo, che questa sarebbe una impresa, che farebbe onore alla italica nazione: ma il povero Stazio non può godere ancora di questa ricca veste, se prima non si avrà il codice Bentlejano, per dir così, dalla fortunata Parigi, altrimenti si stamperanno cose che non sono di Stazio. Gridava il Gronovio (*praef. in Sen.*) a che serve moltiplicar l'edizioni, quando non sappiamo la verità delle lezioni? Avea ragione il Martorelli, ma io la ho più

di lui, se stimo, che si ritardi questa edizione sino alla venuta del codice di Parigi, e questo stesso lo dimostrerò a spese dell' istesso Martorelli. Eccomi all' opera.

6. Il Martorelli (De Th. C. pag. 706) difende, che tutta Napoli, ai tempi di Virgilio ed anche di Stazio, era una città piena di streghe e di maliarde, tutte dedite alla magia, specialmente le donne maritate, *eorumque praesertim uxores*. Bel complimento alle signore napoletane ! Ed il peggio si è, che ciò intende provarlo con Virgilio stesso là dove dice nel fine delle Georgiche :

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti :

e pretende, che quest' ozio, di cui fioriva Virgilio, non era altro che far l' *arte di mago* e che l' istesso abbia voluto dare ad intendere Flacco quando chiamò *Napoli oziosa*. Non è questo un dispettare la città, i letterati ed anche l' istessa erudizione ? Intanto rispondo senza alterazione alcuna e con infinita riverenza. Virgilio chiamò *ignobile* il suo *ozio* letterario sì per modestia, sì per relazione alle imprese belliche di Augusto. Orazio poi, non è mica vero, che intese di fare un rimprovero alla città di Napoli sprezzandola come una maliarda, ma diuotò, che Napoli. (come città di bel tempo, ed in cui vi sono dei divertimenti) con facilità diede credenza, che a Canidia intervenne anche un'altra maga detta Fo-

lia. Flacco dunque in sostanza volle dire quello stesso, che aveva detto di Napoli Ovidio, cioè, *et in otia natam Parthenopen*. Intanto Martorelli onninamente vuole Napoli ammorbato da maliarde, e perchè ? appunto per questo verso di Stazio (S. IV. 8.)

Nec solum festas secreta Neapolis aras
Ambiat

dove si acclama a Menecrate per la novella prole: se dunque Stazio chiamò Napoli *secreta*, dunque Napoli fu una città di maliarde e di bruttissime streghe. Benissimo. Ma chi mai assicurò il Martorelli che nei codici antichi leggeasi veramente *secreta*? Il Marklando rimase maravigliato in vedere quella parola *secreta* ed altamente gridò: *Quis mihi dicet, quare Neapolis hoc loco secreta dicitur, nisi Statius scripserit lactata, idem quod leata facta, et hoc sensu passim occurrit vox haec. Sed hoc non admodum placet*. L' edizione Veneta prima dice *secreta*. Ripiglia il Marklando *quidnam est monstri, quod sub hac voce latet*? E un altro non potrebbe sostenere la Veneta, che è la più antica, e leggere con una minima mutazione *sacrata*? Non era Napoli forse in quei tempi piena di sagre feste, e più avanti Stazio stesso non aveva detto che Napoli guardava le feste di Ercole verso Sorrento come *gentile sacrum*? Da tutto questo lungo discorso altro ricavarne non

intendo, se non se, che non bisogna moltiplicare le edizioni e formar sistemi, se prima non si aggiugneranno altre cure a quelle del gran Marklando.

Infra mille portiamne un altro esempio. Martorelli volendo dimostrare, che i napoletani erano dediti all' astronomia, che spesso confonde colla magia, adduce un verso di Stazio, nell' epic. del padre, in cui diceva:

. . . . notique modos extendis Arati.

In primo luogo quivi Stazio non parla di Napoli. In secondo luogo, non perchè Arato fosse stato *noto*, perciò Napoli era astronomica. Ma poi, chi assicurò il Martorelli che i codici antichi diceano *noti*? Il Marklando gridò *humile nimis, nec Arato dignum epitheton, lege ut postea in romana inveni, doctique*; siccome più sotto chiamò Callimaco ed altri. Insomma replichiamo col gran Gronovio: *Quid juvat toties novare editiones, ut eadem corruptelae in singulas meent?*

CAPO QUARTO

DELLE AVVENTURE DI STAZIO PER PARTE
DEL GIUDIZIO CHE SI È FORMATO
INTORNO ALLO STILE DI LUI.

1. Il Tiraboschi in più di un luogo ha seriamente riflettuto, che la medesima discordanza,

che v' ha tra gli uomini, nel Gusto che dipende dai sensi, l'istessa ancora havvi nel Gusto ch' è proprio dell' intelletto. Il vero Gusto ritrovasi nella Regia di Apollo e delle sorelle di lui. Il Gusto nostro è tutto relativo, e chi è rapito da un' oggetto, e chi da un' altro. Tutti quelli dunque, che han trattato del Buon - Gusto, si affidano ad una scorta troppo equivoca e lusinghevole. Chi mai l' avrebbe creduto, che Plauto da alcuni doveva inalzarsi alle stelle, e da altri gettarsi alle stalle? Maggior maraviglia ci deve recare, che in ciò non furono d' accordo anche gli antichi. Il giudizio, che ne pubblicò Orazio stesso, è stato posto in un rumoroso squittinio. Chi mai potea credere, che le Commedie di Terenzio da alcuni dovevano lodarsi come perfetti modelli, e da altri biasimarsi come difettosissime? Che i Comentarj di Cesare doveano da qualche critico insulso attribuirsi a Svetonio? Tanto è certo, che ottimi giudici più rari sono a trovarsi, che gli ottimi autori. Molti sonetti del Petrarca sono sprezzati dal Tassoni, e lodati dal Muratori. Moltissimi e dall' uno, e dall' altro; e vantati da moltissimi. Altri più temerarii, innamoracchiati del verso sciolto, mettono in burla le più sagrosante cose del Dante e del Petrarca, andando raccogliendo certi frantumi, che non dovrebbero curarsi affatto, come da venti secoli gridava il gran maestro di queste cose Orazio stesso.

2. L' istessissima discordanza di Gusto si è veduta del gindizio, che gli antichi e moderni han formato intorno allo stile sublime di Stazio. Einneccio in persona di certi, cui piace lo stile palustre, dicea: *Meteora potius orationis, quam solidam stili elegantiam deprehendimus in P. Statio, ubique excrescit in tumorem, ubique eo sublimitatis tendit, ubi quo loco pedem ponat non invenit. Unde recte illi, qui Statium fingunt in summo Parnassi sedere, sed casuro similem*. Così altri non pochi, anzi Walchio aggiunge, che Stazio non è puro nella latinità, e che perciò dee scacciarsi dalle scuole.

3. All' incontro uomini di ogni eccezione maggiore, come V. Grozio, lo Scaligero, Buchnero, G. Lipsio, Stephens ed altri mille sostengono, che Stazio sia sublime, magnifico, eccelso, il vero cavallo *alato*, ossia il Pegaso, che non abbia niente di tumido, e che se non è uguale a Virgilio, almeno, che molto se gli accosta, ed altamente si disdeguano contro coloro, che in contrario la pensano. *Tumorem ejus* (dice lo Stephens) *falso pretendunt scioli, qui velum ignorantiae suae* (e questo per lo più è vero) : *quia didicerunt damnare hoc, quod nesciunt, et quia reconditum quiddam latet, quod eorum exhaustire non opis est, abyssum clamitant cautius a pueris vitandum, ne si forte inciderent, haud facile inde emergant. Sic olim veritatis delu-*

brum prae tenebris undique circumfusus fere in accessu fuit. Per chi dunque sta la ragione ed il Buon-Gusto per Einneccio o per lo Stephens? In verità non pochi letterati condannano Stazio, ma sembrami, che non sono invecchiati nella lettura di questo, sì perchè non arrivarono a tanto i loro talenti, sì perchè non badarono ai luoghi depravati, sì perchè non lo ebbero continuamente in fra le mani. Volete più del Martorelli? Eppure costui va rintracciando in tutto Stazio, se mai si fingesse l'aurora col flagello alla mano, e dopo averlo sossopra rivoltato, altro non ne ricava, che Stazio finse la luna col flagello: chi il crederebbe? Stazio, Stazio stesso, in quella picciolissima egloghetta *ad somnum*, descrive a prima vista l'aurora col flagello. Eccola :

. . . . Toties nostros Titonia questus
Praeterit, et gelido spargit miserata flagello.

Non è egli vero, che Martorelli non era versatissimo nella lezione del suo compatriota?

4. Insomma questa controversia antica promise di decidere il Marklando: ma non è noto ancora se il grand'uomo l'abbia eseguito. Frattanto sono usciti altri letterati moderni, e con sopracciglio sicuro han creduto di decidere la gran lite. Gli editori di Stazio del 1786 presso il Bettinelli han voluto deciderla con queste parole: *Qui poterit acribus ingenio viris C. Scaligero, I. Lipsio, H. Grotio Statius esse probatis-*

simus. Omnia itaque Statio plerumque magna et inflata placent, nil lene, temperatum nihil. Ma cotestoro non solo hanno replicata l'antica cantilena, ma si sono confutati con le loro proprie armi, poichè avendo nella istessa loro edizione raccolti tutti gli elogi, che gli antichi e moderni han fatto di Stazio, non hanno avvertito, che tutti que' valentuomini lodano di Stazio l'amenità, la piacevolezza e tutto quello stesso, che gli editori ne vituperarono. Segno evidente, che hanno copiati questi elogi da mille commentatori, ma non gli han bilanciati. Eccoli ad uno ad uno. L'autore de *Discipl. schol.* Everardo de *Labyrinto*, Nic. Clemàngio, M. A. Sabellico, G. Parrasio, Corrado Celte, Errico Glareano, L. Vives, Fr. Strada, G. Rikkio ed altri, che non fecero se non elogiare Stazio.

5. Finalmente il Tiraboschi è venuto a dirimere la controversia: ma, prima di sentirlo, bisogna sapere che quanto qui obietterà a Stazio, digià l'aveva vibrato contro la Farsaglia di Lucano: e tutto il mondo conosce quanto aspre e dolorose lagne ne sentì dall' adirato abate Lampillas, che a dritto e a torto lo costrinse a ritirarsi. Intanto sentiamlo noi con più pazienza. *Il Rapino* (egli dice) chiama Stazio stravagante nelle sue idee nommeno, che nelle sue espressioni, che egli cerca la grandezza più nelle parole, che nelle cose, e che ne' due poemi du

lui composti tutto è fuori di proporzione e senza regola alcuna, al qual sentimento è conforme ancora quello del Padre Le Bossù, ed io più volentieri mi appiglio a questo secondo parere che al primo. Si risponde che il Rapino era il padrone di dire ciocchè volea, quando noi sappiamo dalle due opere del Popeblount e di Baillet, che uomini più dotti di lui ci han detto l' opposto. Io poi non arrivo a capire, come mai Stazio sia stravagante nelle sue idee e che cerca la grandezza nelle parole. Le idee grandi e stravaganti non han bisogno di far ricerçar la grandezza nelle parole. Il Tiraboschi poi sarebbe stato più prudente, se meglio di tutti conoscendo la varietà dei Gusti non si fosse intramischiato in questa vecchissima controversia. *Ma Stazio (dice il Tiraboschi) ebbe il vizio quasi del secolo di voler grandeggiare, e meglio forse avrebbe detto lo Scaligero, che Stazio sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto vincerlo e superarlo.* Questa è la canzona antica del Tiraboschi, cioè, che Lucano, Stazio, Silio ed altri, han preteso di far cosa migliore dei poeti del secolo d' Oro, e che sola questa è stata la cagione dei vizi di costoro. Or qui sarebbe il luogo di stendere una lunga diceria, che non v' ha sempre la necessità d'imitare, e che certi grandi e nuovi talenti non debbono valutarsi per istravaganti nell'essere originali. Del resto

qui domanderei al Tiraboschi, e perchè mai questi poeti dovevano per necessità batter tutte le vestigie del gran Marone ? Forse Virgilio battè tutte le pedate di Teocrito, Esiodo, Omero ed Apollonio ? Nemmeno possono capirsi le parole del Baillet, quando storpiando egli le parole dello Scaligero, dice, *sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse temuto d' incomodarlo troppo*. Or quì sfido il Baillet a dimostrarmi in che cosa Stazio abbia incomodato Virgilio ? Prima si dicea che Stazio e Lucano amavano di superar Virgilio, ed ora si dice che voleano incomodarlo. Or che voleano fare una cosa tutta nuova, or che voleano incomodare i vecchi. Avesse mai Stazio voluto imitare in qualche episodio la favola di Virgilio ? Mai nò. Ne avesse mai rubato qualche verso, qualche emistichio, qualche frasi, qualche motto, qualche accento, qualche suono, come han fatto tanti vilissimi imitatori, da quali non debbe eccettuarsene nemmeno il Sannazzaro ? In che dunque Stazio ha egli incomodato Virgilio ? Il Marklando, che ha letto Stazio più del Tiraboschi, sostiene, che Stazio ha prese certe frasi più da Ovidio, che da Virgilio. Perchè dunque assi a dire, che abbia incomodato Virgilio, e non Ovidio ? Del resto questa volta non capisco la sincerità del Tiraboschi. Egli con una intera dissertazione arcilunghissima ha creduto di dimostrare che tanto gli oratori, quanto i poeti tutti

la sbagliarono appunto perchè si allontanarono da quei del secolo d'oro e che crederono di battere una via novella e forse di superare tutti gli antecessori. Benissimo. Or come va, che un di costoro e Stazio appunto abbia dato tant' incomodo a Virgilio ? Io non dico se abbia fatto bene o nò di tentare *Avia Pieridum loca nullius ante trita solo*. Si dice, che giacchè ebbero idea sì grande e stravagante, non poteano nè voleano dar tant' incomodo a Virgilio. Difatti posto da banda Lucano, potrebbesi dimostrare, che Stazio, tanto negli epici poemi, quanto nelle selve, non ha data mai un' occhiata nè alla Bucolica, nè alla Eneide di Virgilio. La sua intenzione ne fu diversa, il suo dire, il suo fare ne è tutto alienissimo. Dunque non usino più questi barbassori di replicare, che Stazio abbia dato tanto incomodo a Virgilio. Stazio era figlio di un padre sacrificato alla Grecia, e disse benissimo il Martorelli, quando sostenne, che il solo padre di Stazio bastava a grecizzare per dir così tutto Napoli; quindi nella mente di Stazio poco vi si versava l' Eneide, ma piuttosto Antagora, Antifane, Colofonio, Menelao, Egeo, od Aneo, Pontico ed altri, di cui egli parla nell' epicedio del padre.

Ma tutti costoro, (replica il Tiraboschi) non doveano perdere di mira un Virgilio. O grazie al cielo che Stazio non dia più incomodo a Virgilio, giacchè si dice ora che dovea averlo

per esemplare. Rispondo. Stazio ha sempre adorato Virgilio, ma non ha voluto sacrificargli tutta la servitù come i latini del secolo XVI. Tira-
boschi stesso sostiene, che Catullo ebbe una maniera di verseggiare, e Tibullo un'altra; e parlando del primo ei dice; *a me pare, che molti troppo siensi inoltrati e nel lodarlo e nell'imitarlo . . . nè so intendere qual pregio abbiano mai i versi di certi poeti, ai quali sembra di avere uguagliato Catullo, quando hanno scritti versi di una maravigliosa durezza, perchè Catullo alcuno ne ha di tal fatta. Egli è certo che l'armonia e la dolcezza è una delle pregevoli doti d'ogni poesia, che con essa ancora dee distinguersi dall'usata maniera di favellare.* In primo luogo noi non sappiamo, se mai alle orecchie degli antichi latini siano stati più dolci i versi di Catullo o di Tibullo: ma siccome fu lecito a Tibullo, ad Ovidio ed a tutti gli elegiaci gesuiti allontanarsi dal far di Catullo, così assi a permettere a Lucano ed a Stazio dipartirsi da Virgilio. Prosegue il Tiraboschi: *benchè Stazio si protesti umile adoratore della Eneide ed indegno di starle a paro, vedesi nondimeno che ei si lusinga di andarle innanzi, e perciò giganteggia e di ogni piccola arena forma, per così dire, un altissimo monte. Affetto, tenerezza, soavità, dolcezza son pregi a lui ignoti: tutto è stra-*

vagante presso di lui e mostruoso, oltre il difetto di aver seguito il difetto di narratore, anzichè di poeta. L' incomparabile traduzione, che della Tebaide ci ha data il Card. Bentivoglio, sotto il nome di Selvaggio Porpora, ci ha renduto questo poema più dilettevole a leggersi, perchè coll'eleganza e colla chiarezza dell'espressione italiana ha corretto il tronfio e l' oscuro della latina: ma ciò non ostante leggendolo, pare un disegno cattivo, colorito da mano maestra. Ed eccoci di nuovo alla controversia da tanti secoli non ancora decisa. Prima si stabiliscano i limiti, che passano tra il grande ed il turgido, tra il tronfio ed il sublime, e poi risponderassi al Tiraboschi. Intanto Stazio si vuole grande e più sublime degli altri, e non già turgido e tronfio. Che risponderà il Tiraboschi a tanti valentuomini, di lui maggiori, che difendono Stazio da questa inonorante tronfiezza? In nome di tutti basti il solo G. Lipsio. Sentiamlo: tent. 1. epist. XIII. *Stattius sublimis et celsus non hercle tumidus*. A Lipsio fa eco Famiano Strada ed altri mille. Che risponderà al Parrasio e al Poliziano nell' orazione prodroma alle lezioni Papiniane? Che si risponderà a Tomaso de Pineda il quale dice; *Papinius eruditus poeta in Silvis, sublimis in Thebaide, blandus in Achilleide*? Che si risponderà a quel detto: *A majestate car-*

minis dictus Aquilinus ? Che si risponderà a Scaligero, e finalmente a Grozio ? Il dire poi, che *affetto, soavità, dolcezza sieno pregi a Stazio ignoti, qui bisognerebbe dire a colui, che così pensasse, che forse pochi versi di Stazio avrebbe letti.* Io non parlo delle Selve che da Sidonio si chiamavano *gemmea prata*, ma della dolcezza e giocondità della Tebaide, e precisamente dell' Achilleide : quindi Everardo dice :

Statius eloquii jucundus melle, duorum
Arma capit fratrum sub duce quisque suo :

Ant. Sabellico: *nihil est in illis amabilius, floridius* ec. Lud. Vives. *mollis, et suavis Statius* : Richio : *Statius in amoenissimae Thebaidis tertio* : e per non aggiungere qui altri mille che confessano la dolcezza di Stazio, basti per tutti Giovenale, non ostante, che in compagnia di Marziale, sieno stati rivali di lui ; Giovenale, io dicea, che attesta tanta essere stata la soavità e la dolcezza della Tebaide che il popolo romano ne restava rapito :

Curritur ad Vocem jucundam, et carmen amicae
Thebaidos, laetam cum fecit Statius urbem,
Promisitque diem, tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque dulcedine vulgi
Auditur.

Pretendiamo più dolcezza e più soavità ? Non giova più il dilungarmi, che forse potrebbe addurre mille pezzi di Stazio, che mena-

no e latte, e mele. Ma il Tiraboschi qui si contraddice come un fanciullo. Prima ei scrisse che il popolo romano correva alla dolcezza della Tebaide, perchè in que' tempi avea perduto il buon Gusto. Bravissimo: ma qui non si parla dello stile se corrotto, o no: se a Stazio fossero stati ignoti i nomi di *dolcezza* e *soavità*. Finiamla. Stazio non ebbe mai intenzione di superare Virgilio, e perciò diceva alla Tebaide, *nec tu divinam Aeneida tenta*; e se mandò la Eneide ad onorar Lucano, non doveva tanto indolezzirsenne il Tiraboschi, poichè questo non fu un delitto, ma un complimento ideato per raddolcire il cuore di una povera dama, cioè Polla Argentaria. Si rifletti che Stazio era sì timido delle cose sue, che in formare questo *Genethliacon* di Lucano, non ardi di fare uso de' versi eroici pel rispetto, che serbava all' ombra del gran Lucano.

6. Alcuni qui brontolano e ricordano, che Daniele Uezio si burlò di Berebovio, anzi dell' istesso Cornelio, che anteponeano Lucano a Virgilio, e che ugualmente burlavasi di Francesco Malerba, che all' istesso Virgilio anteponea Stazio. A costoro è ben rispondere, che l' Uezio ebbe tutta la ragion del mondo di farsi delle beffe di tutti e tre quei gran letterati perchè il troppo è sempre difettoso: ma questi tre letterati certamente non fanno molto onore al Tiraboschi.

7. Finalmente il Beraldi nella edizione di Stazio *ad usum Delphini* racconta, che Andrea Navagero aveva una volta composte certe latine selve, e che avendo sentito, di essere dello stesso stile di quelle di Stazio, immantinente le gettò alle fiamme, e sotto nome di Acmonè così disse :

Has, Vulcane, dicat Silvas tibi villicus Acmon
Tu sacris illas ignibus ure pater . . .

Il fatto può esser verissimo, perchè quest' affettata creatura del Navagero, per una bizzaria equivoca, ogni anno un somigliante sacrificio solea fare a Vulcano di qualche copia delle poesie di Marziale. Non è mia intenzione di oppugnare questo sacrificio, come un moderno scrittore, a cui è sembrato che fosse quello un gravissimo sacrilegio, e che non potesse cadere in mente, che al più scellerato uomo del mondo: ma spiace solamente sentire il Tiraboschi, il quale altrove in parlando delle selve di Stazio, detto digià aveva tom. II. pag. 62. *Le selve da lui composte più presto, e perciò più secondo natura, sono, a parer di tutti, le migliori poesie di Stazio, ed alcune singolarmente se fossero state da lui composte al tempo di Augusto, quando la lingua latina non aveva cominciato a perdere la sua chiara e semplice eleganza, meriterebbero a Stazio il luogo più eccellente tra poeti.* Doveva dunque il Tira-

boschi frenare l'ardire del Navagero, il quale se contò tra poeti del suo tempo, lo fu appunto perchè amò quella greca semplicità, che spesso scorgesi in alcune egloghe dello Stazio. Del resto è fuor di dubbio, che se il Navagero bruciò le sue selve, si compiacque appunto di farlo, perchè le ebbe non come parti bennati, ma come mostruosi e da disfarsene. Non si dovea così pensare delle Selve di Stazio, poichè come riflette il Marklando, *viris cordatis, semper gratae fuerunt, et erunt, donec eruditioni, candori, benevolentiae et humanitati, ex quibus constant suus manebit honos*. Ma basti fin qui di aver parlato delle Avventure di Stazio. Resti intanto deciso, che infra tutti i latini poeti, Stazio solo può avere il vanto, benchè in altro tuono, di essersi avvicinato al gran *Marone*, che altri qualunque; e questa è quella gloria, di cui va fregiata sola la bella Partenope, a fronte di ogni altra città dell'Italia nostra, e di qualunque straniera Nazione.

F I N E

VA 1510727

Nihil obstat - Jo. Baptista Rossetti schol. Piar. Censor Philol.

—

IMPRIMATUR - Fr. D. Buttaioni O. P. S. P. A. Magister

—

IMPRIMATUR - A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicar. G.
